

Giovanni Turra

Giovanni Turra è nato a Mestre nel 1973 e insegna al Liceo «G. Berto» di Mogliano Veneto (TV), cittadina in cui risiede. Dopo la laurea in Lettere e Filosofia, ha conseguito nel 2003 il titolo di Dottore in Ricerca in Italianistica presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Ca' Foscari di Venezia; sempre presso Ca' Foscari è stato docente a contratto dall'AA 2005-06 all'AA 2009-10. In ambito critico-saggistico, è autore di alcune monografie, tra cui *Poesia e dialetto in Luciano Cecchinel* (*Quaderni Veneti*, 2001), *Gli aforismi improbabili di Andrea Zanzotto* (*Quaderni Veneti*, 2002), “Le vie della città” di Emilio Cecchi (Amos edizioni, 2004), *Colloquio con Francesco Biamonti* (in F. Biamonti, *Scritti e parlati*, Torino: Einaudi 2008); del capitolo “Calipso lavora alla Pan Am,” ne **Il mito nella letteratura italiana*, vol. IV (Morcelliana, 2007); altri suoi contributi sulla poesia di Luciano Cecchinel compaiono ne *La parola scoscesa* (Marsilio, 2012). In ambito poetico, ha vinto il “Premio ‘Dino Menichini’ città di Udine” (1997) e l’edizione 2007 del Premio Cetonaverde Poesia (con Mark Strand e Valerio Magrelli); ha pubblicato le raccolte *Planimetrie* (Book, 1998; con una nota di Gian Mario Villalta) e *Condòmini e figure*, in **Poesia contemporanea. Nono quaderno italiano* (Marcos y Marcos, 2007; introduzione alla silloge di Franco Buffoni). È stato inoltre incluso nei volumi antologici *L’opera comune* (Atelier, 1999) e *Transiti* (Amos Edizioni, 2001). Suoi testi sono apparsi su riviste specializzate italiane ed estere; su tutte: *In forma di parole*, *Poesia*, *Poeti e Poesia*, *Atelier*, *Journal of Italian Translations*. Alcuni files audio delle sue poesie sono scaricabili dal sito della trasmissione “Fahrenheit,” in onda sulle frequenze di Rai Radio Tre.

Sei poesie da *Con fatica dire fame* (1998-2013; in corso di pubblicazione)

superfici

Non c'è sguardo che fissi la mia nuca
ma un'altra nuca ancora,
seduti come siamo,
lo sconosciuto e io,
dentro il gazebo che fa vela
a Treviso, in Piazza Pola.

Impareremo a decifrare,
immobili entrambi e premurosi,
l'orografia dei corpi,
le superfici vaste,
le nostre schiene
come *tabulae incisae*.

Insetti ermafroditi a pelo d'acqua
che si toccano da dietro.

il barbiere

Sul mio collo in avanti reclinato
e ben gozzuto,
a recuperare il lasco
di una linda mantellina,
ho le dita d'osso del barbiere.

Un antisettico sapone le assottiglia,
come d'ospedale,
e scivola e tinnisce mentre sforbicia
la vera delle nozze sul bracciolo.

“...epoca mia d'altare

*e della mia
giovane sposa...”*

Dietro a te che fai ritorno, lacero
e mezzo assiderato,
da slontananti oceani di bruma,
ci sono io
a terminare il cerchio.

Siamo stati due ragazzi
furtivi e incanutiti,
intenti nello specchio a saccheggiare
ciascuno il corpo altrui.

il limone cimato

Il limone cimato che l'altr'anno
con pena trascinasti dentro casa,
alto ancora e rigoglioso
nel suo capace catino zincato
– la terra nera spanta
tracciò la diagonale tremolante
tra l'ingresso
e la finestra grande del soggiorno –,
adesso sfoglia lento per l'inverno.

Come non lo vedevi prima
nella luce bianca del mattino:
le faccende da sbrigare, le false
partenze, la giornata al lavoro.

E come ne indovini ora
la vita silente ov'è più buio,
putrefatte radici,
bollicine e melma quando beve.

Voce che parli senza voce
e ci ammonisci docilmente.

gli occhi avanti a sé

Viva è viva, non fosse che per gli occhi.

Un palco d'ossa.
Una fascina di raggi schiantati
lì lì per venir giù.
E spinge gli occhi avanti a sé
come a voler toccare.
Toccare, poi guardare.
Così come ti tocca
nel rezzo all'improvviso
un'acqua che rampolla da una breccia
e cede al suolo.

O disserrato lampo:
si dilata, poi subito s'atterra.

Toeletta #1

Lui pure nello specchio accanto a me:
mio padre, il mio
barbiere.

Ne spiccia un capillare,
e la coscienza s'apre.
Una rossa rosellina
sul mio labbro spiumato.

Io figgo gli occhi miei
negli occhi oscure fiaccole
di lui. Di faccia atterra

sopra la mia faccia,
incontrandomi al di là
del getto d'acqua. Mi guarda.
E sana con un bacio la mia bocca.

Depero

Si getta nel profondo
entro grandi scapole aguzze
quel solco a fondoschiena.
Di poi le gambe,
irrigidite e strette
come bracci di compasso.

Uno puntandone,
divaricando l'altro,
esco dal mio cerchio in un sol passo.
Ed ero fitto e capovolto,
invisibile a me stesso,
dedito e conteso.